Quotidiano / Anno XLII / N. 210 (Sped. abb. post. gruppo 1/7) — Giovedì 13 agosto 1970 / L. 70 ★

ALMIRANTE CITATO COME TESTIMONE PER LE BOMBE DI ROMA E MILANO?

A pagina 4

IL VOTO FINALE SUL DIVORZIO ENTRO IL 9 OTTOBRE AL SENATO

A pag. 2

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Concluso ieri al Cremlino il trattato sull'inviolabilità di tutte le frontiere

IN EUROPA HA VINTO LA PACE

affermano Kossighin e Brandt dopo la firma

Trasmessa in televisione la cerimonia nella Sala Caterina – Un colloquio di due ore e mezzo tra i primi ministri, e un lungo incontro con Breznev - L'omaggio ai soldati dell'URSS caduti nella guerra contro il nazismo – Messaggio del cancelliere alla popolazione della RFT: « Abbiamo aperto la strada verso il futuro, abbiamo lavorato per le giovani generazioni » – Avviati rapporti tra il PCUS e la SPD? – Stamane altri incontri

Respiro europeo

« FINALMENTE la Repubblica federale tedesca si è riconciliata con la realtà » lo rilevava ieri nel suo editoriale il *Corriere della Sera* e una volta tanto siamo d'accordo con il giornale milanese. In effetti è proprio « questo il significato fondamentale del trattato » firmato a Mosca da Kossighin e da Brandt. Con questo accordo finisce il dopoguerra nell'accezione drammatica e oscura che questo termine venne assumendo tra il 1918 e il 1939 cioè tra la fine della prima e l'inizio della seconda guerra mondiale e comincia sul nostro continente un'epoca di pace. L'unico Stato che ancora si rifiutava di riconoscere la realtà uscita dalla seconda guerra mondiale dichiara con questo trattato di accettare come inviolabili per oggi e per il domani le frontiere attuali di tutti gli Stati in Europa, compresa la linea Oder-Neisse e la frontiera tra la Repubblica federale e la Repubblica democratica tedesca. Dichiara che non ha pretese territoriali nei confronti di chicchessia e che non le avanzerà in futuro.

Scriveva anni or sono il filosofo Karl Jaspers in un libro-pamphlet che gli procurò attacchi a non finire nella Germania dell'ovest che « nella storia fino ad oggi a sconfitte e perdite territoriali è sempre seguita se solo c'era o si credeva ci fosse la minima possibilità la volontà di *revanche*. Bisognava riconquistare quello che si era perduto. Nella nuova era della bomba atomica, ciò che finora era normale è diventato in un certo senso criminale. Oggi i risultati della storia politica svoltasi sinora hanno qualcosa di definitivo nella definizione dei confini statali ». E questo appunto, che riconosce « finalmente » la Germania dell'ovest.

PER ARRIVARE a questo riconoscimento è stata necessaria una lunga crisi politica interna che facesse giustizia — agli occhi di una parte importante dell'opinione pubblica — di tutte le illusioni funeste di cui era imbevuta la politica adenauerriana. E' stato necessario soprattutto, che venisse allontanata dal governo la Democrazia cristiana di Kiesinger e di Franz Josef Strauss, questo nazionalista arrabbiato di antico stampo. Si legga il suo ultimo libro *Sfida e risposta* (« da tempo si è annidato in noi tedeschi un preoccupante complesso di inferiorità. Un po' per autosuggestione un po' perché catechizzati *ad abundantiam* abbiamo cominciato a credere addirittura di essere i farabutti politici e i capri espiatori della terra. E il complesso di inferiorità cresce impedendoci sempre più di esporre i nostri interessi con la stessa chiarezza con la quale gli altri espongono i propri. Non è pensabile che la Germania possa continuare a essere un gigante in economia e un nano in politica ») e si avrà non soltanto la chiave per comprendere la rabbiosa reazione della DC di Bonn al trattato di Mosca ma la misura stessa — politico-culturale — della sconfitta che con questo accordo subiscono tutte le forze che per un secolo e più nelle loro varie espressioni politiche, hanno guidato e dominato la Germania.

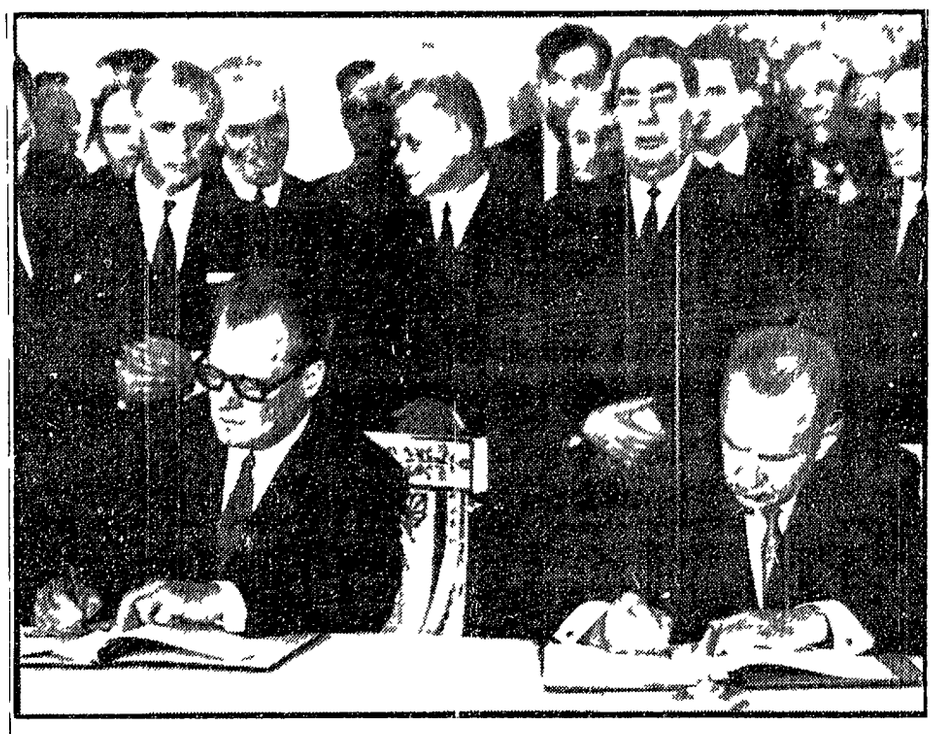
Scriveva lo storico Golo Mann — il figlio del grande scrittore — che « se tracciassimo sul piano delle aspirazioni della politica estera un filo rosso simbolo della ragione attraverso la storia tedesca moderna esso prenderebbe origine dal partito del popolo, dalla socialdemocrazia ». Un fondo di verità c'è se non si interpreta questo giudizio in senso limitativo. Una politica estera « della ragione » la Germania l'ha cominciata a condurre quando in uno dei due Stati in cui è attualmente configurata la RDT sono state le forze socialiste ad assumere la direzione del Paese e poi quando nell'altro la Repubblica federale è andata al governo una socialdemocrazia capace perlomeno di ripensare in termini critici l'esperienza weimariana e di farsi carico di una revisione profonda e per tanti aspetti coraggiosa della politica delle illusioni seguita da Adenauer.

E' dunque qualcosa di più, questo trattato di Mosca, di un documento diplomatico sia pure di straordinaria importanza e incidenza sulla storia europea. E' una svolta anche nella storia della Germania, nella fattispecie della Germania occidentale e del suo popolo. L'inizio sul nostro continente di una fase nuova tanto nei rapporti tra gli Stati quanto nella ricerca faticosa di nuovi e più avanzati equilibri politici all'interno dei vari paesi.

EBBENE se è questa la dimensione e la portata dell'avvenimento quel che più colpisce — nelle poche frasi che ad esso ha dedicato l'on. Colombo nella sua replica di ieri alla Camera — è la intima debolezza dell'impianto storico-politico, l'assenza di un respiro europeo vero e profondo. Può darsi che il presidente del Consiglio non abbia voluto « scoprire » troppo i suoi amici della DC tedesca occidentale. Ma se così fosse la questione sarebbe ancor più grave perché le linee della politica estera italiana non possono venir condizionate dai rapporti tra la DC di Forlani (al governo a Roma) e la DC di Kiesinger e Strauss (all'opposizione a Bonn).

Fatto è comunque che l'on. Colombo è del tutto sfuggito a quello che sarà ora uno dei problemi centrali della politica europea cioè il riconoscimento della RDT. Per il presidente del Consiglio la Repubblica democratica tedesca si chiama ancora « Pankow » e questo nello stesso giorno in cui l'alleato tedesco occidentale firma un trattato che sancisce tra l'altro la inviolabilità della « frontiera tra la RFT e la RDT ». Forse in tal modo ha reso un servizio all'opposizione di Kiesinger e di Strauss a questo trattato. Ma — ed è il meno che si possa dire — non ha certo reso un servizio alla politica estera italiana e soprattutto non ha dimostrato alcuna volontà di assicurare un contributo attivo dell'Italia alla costruzione in Europa di quella nuova stagione di distensione e di collaborazione che è ora concretamente, a portata di mano.

Sergio Segre

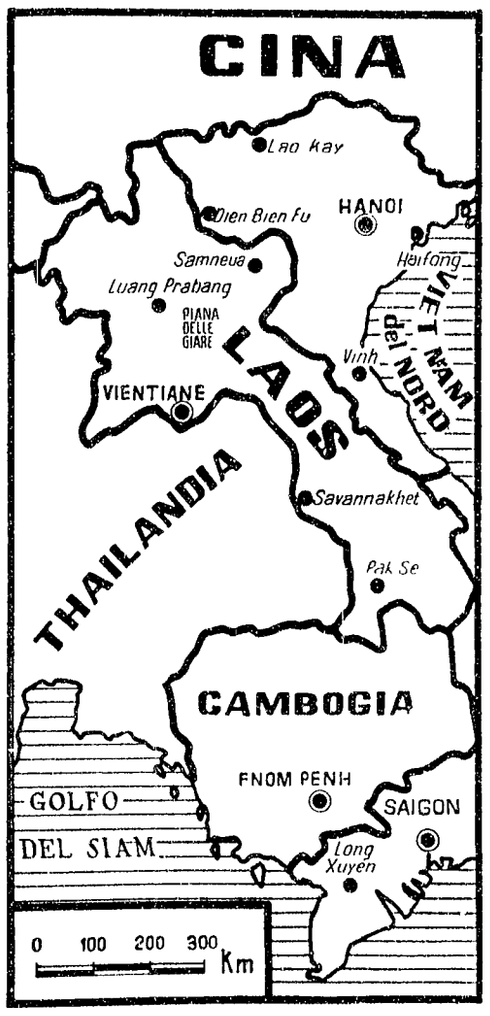


UN NUOVO CAPITOLO DELLA STORIA EUROPEA si è aperto ieri a Mosca con la firma — apposta da Kossighin e da Brandt — del trattato con cui la RFT riconosce la inviolabilità di tutte le frontiere europee. La giornata del Cancelliere è stata intensa. Dopo aver reso omaggio, deponendo una corona di fiori e osservando un minuto di silenzio, ai soldati sovietici caduti nella guerra contro il nazismo, ha avuto con Kossighin un colloquio di due ore e mezza sullo sviluppo della collaborazione tra i due Paesi e i problemi internazionali. Brandt ha anche avuto un lungo incontro con il segretario generale del PCUS, Breznev. Questo colloquio potrebbe aprire rapporti fra il partito comunista dell'URSS e la SPD.

LA CERIMONIA DELLA FIRMA NELLA SALA CATERINA AL CREMLINO trasmessa in diretta dalla TV nell'URSS e in tutti i paesi socialisti, ieri sera Brandt ha rivolto per TV un messaggio alla popolazione della Germania occidentale: ha detto che è stata voltata una pagina della storia, che si è aperta la strada verso il futuro e che si è lavorato per le giovani generazioni. Stamane nuovi incontri, e poi la partenza per Bonn. Vastissima eco in tutto il mondo all'avvenimento, che segna, come ha dichiarato Kossighin, la vittoria della pace in Europa. Prese di posizione in Italia per il riconoscimento della RDT.

A PAGINA 10

APERTA LA VIA alle trattative nel Laos?



● Accolte le proposte delle forze popolari: già fissata la sede dei colloqui A PAGINA 4

Il governo ha ottenuto la fiducia con 348 sì, 231 no e un'astensione

Colombo accentua i toni di destra

Il compagno Napolitano denuncia la gravità delle posizioni antisindacali assunte dal segretario della DC e sottolinea l'esigenza di nuovi orientamenti di politica estera, interna ed economica — Atteggiamento negativo del presidente del Consiglio sul riconoscimento della RDT e inaccettabili giudizi sull'Indocina — Le dichiarazioni di voto — Strascichi polemici nella DC al discorso di Forlani — Una nota critica di «Forze Nuove» — Il dibattito al Senato: stamane parla Chiaromonte

Il governo Colombo ha ottenuto la fiducia della Camera nel primo pomeriggio di ieri. Hanno votato a favore 348 deputati (democristiani, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, altoatesini e l'on. Olivetti valdostano) contro 231 (comunisti, socialproletari, indipendenti di sinistra, liberali, monarchici e missini). Si è astenuto il dc Greggi — quello per il quale il Servizio sanitario nazionale è contrario alla Costituzione — e altri due deputati dc, Simonacci e Reale, non hanno partecipato alla votazione. Il dibattito si è quindi trasferito al Senato dove si concluderà nella serata di oggi.

Al di là del voto il cui esito era abbastanza scontato la prima impressione che si ricava da queste giornate di dibattito non conferma affatto l'ottimismo degli ambienti ufficiali. Sull'orizzonte governativo sono già tornate a gravare tutte le vecchie nubi. Malgrado i toni sdrammatizzanti usati dagli esponenti del PSU e del PSI che hanno cercato di evitare la polemica diretta le profonde divergenze esistenti fra i due partiti hanno avuto ancora una volta tutto il modo di mettersi in mostra. L'ipoteca « rumoriana » posta sul governo dal duro discorso del segretario della DC Forlani ha già fatto sentire il suo peso nell'accentuazione dei toni di destra rilevabile nella replica del presidente del Consiglio di cui diremo più avanti.

D'altra parte la sortita di Forlani — una smaccata difesa delle motivazioni antisindacali e anti-operaie date da Rumor alle sue dimissioni — ha già provocato contraccolpi seri all'interno della DC dove sembra essere in corso una manovra diretta a recuperare Colombo all'alleanza di potere tra « dorotei » fanfaniani e « taviani » isolando il presidente del gruppo dc della Camera Andreotti. Si è registrato ieri sera inoltre un certo malessere, sempre in ambienti democristiani, per l'accentuazione dei toni di destra nella replica di Colombo: una eco negativa hanno avuto anche talune impostazioni di politica estera in cui si è visto un passo indietro rispetto ad altre acquisizioni.

A conferma della precarietà della situazione è venuta nel pomeriggio di ieri una nota della corrente dc di « Forze Nuove » che in completo contrasto con la tesi di Forlani scrive che il dibattito sulla fiducia ha comprovato la « inopportunità » della crisi aperta da Rumor. L'agenzia sottolinea infine apertamente l'aspetto negativo del discorso di Forlani affermando che il segretario della DC ha scelto una strada burocratica ed artificiosa e — almeno per quanto riguarda « Forze nuove » — non costruttiva ai fini della costruzione di un nuovo tipo di maggioranza e di un deciso rilancio dell'azione della DC.

La replica di Colombo non ha offerto elementi di novità in positivo mentre sotto la spinta del discorso di Forlani si è cercato di spuntare gli aspetti più avanzati sia per quanto riguarda la politica estera sia per l'atteggiamento generale sui problemi di politica interna. Nella dichiarazione di voto del compagno Giorgio Napolitano che riportiamo qui a fianco i più gravi aspetti di questo peggioramento vengono denunciati drammaticamente. Per negare il riconoscimento della Germania democratica si è fatto ricorso al trito argomento secondo cui esso « sarebbe intempestivo » non gioverebbe ai contatti in corso. Lo stesso dicasi per il riconoscimento di Hanoi ma qui con l'aggravante inammissibile del tentativo di addossare alla RDV le responsabilità del protrarsi dei negoziati di Parigi sui problemi del superamento dei blocchi. Colombo ha sostanzialmente distorto la posizione espressa da Berlinguer accusandolo di volere una « chiusura » provinciale da parte del nostro paese mentre il vero segretario del PCI aveva invece sostenuto l'esigenza per l'Italia di farsi protagonista effettivo e autonomo dell'azione per la sicurezza europea in una nuova visione dell'unità dell'Europa.

Il presidente del Consiglio ha poi parlato di tatticismo per quanto riguarda quella che è invece la giusta e autonoma posizione dei comunisti italiani verso i problemi del movimento operaio internazionale ed ha ribadito la distinzione tra maggioranza e opposizione nei termini cari alla socialdemocrazia. Lo stato condiscendente verso le tesi di Malagodi lasciando capire che se il leader liberale non insistesse nella sua richiesta di escludere il PSI dal governo si sarebbe disposti a una offerta di collaborazione potrebbe essere accettata. Colombo ha ribadito alla stessa Malagodi le assicurazioni sul blocco della spesa corrente cogliendo l'occasione per comunicare che ci saranno aumenti di tasse e che i proventi andranno a favore della unità. Per le regioni il presidente del Consiglio è tornato a parlare di una funzione centrale di « coordinamento e indirizzo » a modo di non lasciare dubbi sulla concezione restrittiva che si intende far prevalere nel rapporto con i nuovi organismi regionali.

Sono poi cominciate le dichiarazioni di voto. Capraro ha annunciato l'opposizione del gruppo del Manifesto. Covelli dei monarchici, De Marzio dei missini, Giomo dei liberali. Il deputato dc Simonacci ha detto che non avrebbe votato perché turbato dalla progressiva svalutazione del Parlamento. Cervone ha espresso il no del PSIUP. Orlandi, di quello degli indipendenti di sinistra. Per il PSU ha parlato Orlandi il cui intervento, come da altro versante quello del socialista Bertoldi, è apparso assai significativo del clima di

m. gh.

(Segue a pagina 2)

Ridotto il prezzo della frutta dalle cooperative di Ravenna e Forlì

● Forte manifestazione di contadini per le vie di Cesena - Distribuiti gratuitamente oltre 20 quintali di pere e pesche A PAG. 2

La dichiarazione di voto del compagno Napolitano

Il compagno Giorgio NAPOLITANO ha iniziato rilevando che se nessuna risposta esauriente è venuta dal dibattito sugli aspetti oscuri della crisi aperta da Rumor abbastanza nettamente sono emerse le questioni di sostanza: le questioni di fondo. E risultato chiaro che la maggioranza su cui poggia il governo è profondamente divisa tra forze che si muovono in senso reazionario e altre tendenze diverse e opposte. Nelle ultime settimane le spinte oltranziste hanno finito per essere isolate come ha detto l'on. Mancini. Condividiamo questo giudizio. Rileviamo la decisione con cui i compagni Mancini e Bertoldi hanno riaffermato le scelte essenziali del PSI e liquidato la rumorosa polemica sulle giunte. Ma sta di fatto che i compagni socialisti hanno acconsentito a formulazioni inammissibili in via di principio e tali da configurare una concezione dell'alleanza di centro-sinistra che contrasta con le esigenze e la dichiarazione di autonomia del partito socialista.

Dopo aver ricordato i pesanti condizionamenti formulati dal segretario del PSU Napolitano si è chiesto quali sono i confini del « partito della crisi » e dell'avventura » che certo non si racchiude lo sappiamo entro i modesti limiti del partito socialista unificato. Su quali forze, su quali gruppi esso conta all'interno della DC? Noi non abbiamo mai dato credito a quel che si è manifestato in una parte di questo partito — il lodo-mani delle dimissioni di Rumor e nelle settimane successive — di resistenza alle pressioni per lo scioglimento delle Camere e a le spinte oltranziste di destra e di senso di irresponsabilità verso le istituzioni democratiche. Ma le oscillazioni di singoli e di gruppi, le manovre di potere gli strumentalismi, le influenze esterne impongono alla condotta del gruppo dirigente de una così pesante ambiguità che è difficile dire quale linea abbia prevalso e possa prevalere.

Nel discorso dell'on. Forlani ha indubbiamente prevalso la linea peggiore quella su cui si è mosso Rumor con le sue dimissioni. Egli ha detto cose assai gravi. Con Forlani contro il legittimo ricorso dei sindacati all'arma dello sciopero generale ha presentato l'intero movimento sindacale unitario in una luce falsa e offensiva. ha ribadito la pretesa di una corrispondenza di un piolo rimpiazzamento in periferia nelle giunte dell'alleanza di governo. ha fatto sua un'interpretazione del tutto arbitraria del voto del 7 giugno per richiamare i partiti di centro-sinistra a un presunto obbligo di collaborazione adombrando nello stesso tempo la minaccia di una nuova interruzione di questa collaborazione qualora uno dei partiti alleati non ne rispetti fino in fondo la disciplina.

Il suo discorso, on. Forlani è stato in un duplice senso testimonianza di quella crisi della DC che ella pure si affanna a negare. Nel senso innanzitutto che ha riflettuto una situazione di profonde lacerazioni nel gruppo dirigente che il segretario del partito crede di poter fronteggiare dando ragione a tutti citando e lodando posizioni diverse e però

(Segue a pagina 2)